

27^a DOMENICA, ANNO A

Is 5, 1-7; Sal 79; Fil 4, 6-9; Mt 21, 33-43

La parabola di Gesù riprende il canto del profeta Isaia sulla vigna del suo diletto; appare subito evidente. La corrispondenza non si riferisce soltanto alla metafora della vigna, ma alla cosa stessa di cui si dice nei due casi. La cosa è l'offesa di Dio: egli è deluso dal suo popolo. La delusione ha la consistenza di un'offesa, perché il suo amore per il popolo è come l'amore di un uomo per la sua donna; egli si sente tradito appunto come lo sposo di una donna adultera. Spesso i profeti ricorrono all'immagine sponsale per descrivere l'alleanza tra Dio e il suo popolo. Dio non è un benefattore ricco e autosufficiente, che lascia cadere qualche briciola della sua benevolenza su questo povero popolo di Israele; invece un amante, ha un desiderio appassionato nei confronti del popolo; ora quel desiderio incontra una risposta fredda, dal sapore aspro e offensivo, appunto come l'uva acerba. Il popolo, al quale ha accordato cure tanto delicate e prolungate, non corrisponde. Dio soffre come uno sposo tradito.

L'aspetto appassionato dell'amore di Dio trova espressione trasparente nella parabola di Isaia. Il profeta qualifica Dio come *il mio diletto*; la lingua affettuosa del profeta mostra come egli partecipi ai sentimenti del suo Signore. L'immagine dell'uva acerba e immangiabile, della quale Dio si lamenta, descrive il carattere acerbo del culto che questo popolo rende al suo Dio: certo esso celebra sacrifici, fa *scorrere il sangue* degli animali, ma Dio si aspettava altro, si aspettava *giustizia*; si aspettava *rettitudine*, ma dal popolo sale solo il *grido degli oppressi*.

Dio dunque si lamenta. Al popolo pare che Dio sempre si lamenti; il suo interminabile lamento risuona in questo mondo attraverso la voce aspra dei profeti. Anche il popolo dunque si lamenta del suo Dio; magari evita di pronunciare in maniera espressa il suo nome; se la prende con i profeti e con le loro lamentazioni noiose e interminabili; in verità però il popolo è scontento del suo Dio. Alla parabola di Isaia, che dà espressione al lamento di Dio, abbiamo risposto con le parole di un Salmo che esprime appunto il lamento del popolo nei confronti del suo Dio: *Perché hai abbattuto la sua cinta* – la cinta che proteggeva la vigna - *e ogni viandante ne fa vendemmia?* Perché non guardi finalmente dal cielo? Guarda, o Dio, *e vedi; visita questa vigna, proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato*.

L'alleanza tra Dio e il suo popolo, pensata come principio di amicizia e di pace, pare destinata ad essere motivo di un litigio senza fine. Se le cose vanno sempre così, è ragionevole pensare che non funzioni qualcosa nel progetto originario, nel progetto dunque di Dio di avere con il suo popolo un rapporto tanto intimo. Meglio sarebbe che Dio rinunciasse a tale progetto. Perché insistere su un'alleanza tanto improbabile? Se noi facciamo tanto soffrire Dio, e anche Lui fa tanto soffrire noi, non è più ragionevole separarsi? Questa soluzione è diventata comune nel rapporto tra uomo e donna; a fronte di ripetuti litigi la soluzione alla quale si pensa sempre più spesso è in fretta e la separazione. Quando la vita comune è motivo di sempre nuovi litigi, a che scopo rimanere insieme?

Le società europee hanno cominciato a pensare alla separazione legale da Dio a partire dal Seicento: in nome di Dio si facevano troppe guerre, si scatenavano sempre nuovi litigi; gli uomini più autorevoli – i filosofi prima, e poi anche i governanti – decisero che sarebbe stato meglio separare la politica dalla religione, la Chiesa dallo Stato, le leggi della coscienza da quelle della Repubblica, la filosofia dalla teologia. Ma non bastò per porre termine ai litigi.

Il lamento di Dio si riferisce più precisamente ai *frutti*, che la vigna dovrebbe produrre e di fatto non produce. Nelle sue intenzioni, l'alleanza dovrebbe rendere la vigna feconda. La vigna invece sembra non preveda in alcun modo la necessità di produrre frutti; vede sempre e solo quel che fa Dio, e soprattutto quel che manca di fare; non prende neppure per un attimo in considerazione

l'ipotesi che ciò che manca, manchi per difetto suo proprio e non per difetto di Dio.

Così siamo noi tutti, pronti a denunciare quello che manca per colpa di altri, magari di Dio stesso, dimentichi di quello che manca per difetto nostro. Alla base di tale dimenticanza non sta forse un equivoco di base, ridurre il rapporto con Dio all'attesa del suo aiuto? Il principio radicale dell'alleanza è un altro: egli non è al servizio di opere nostre, ma ci prende a servizio in vista di un'opera sua; ha un'attesa nei nostri confronti. Tutto quello che siamo e facciamo deve assumere questa forma: un *frutto* da restituire a Lui, un'offerta per Lui. Noi stessi siamo sua opera; lui solo sa fino in fondo chi siamo e per che cosa viviamo. Chiuderci sui nostri obiettivi, misurare per rapporto ad essi tutto quello che Dio fa o non fa, diventa principio di una recriminazione senza fine; questo è il frutto acerbo e immangiabile.

La parabola di Gesù introduce una variante evidente rispetto al canto della vigna di Isaia, la figura dei *vignaioli*. La ragione di fondo, per cui l'alleanza fallisce – così pare si debba concludere – , è la scelta incauta di affidare la vigna ai vignaioli, ai pastori d'Israele. se a quell'opera Dio ci tiene tanto, pare una scelta imprudente metterla nelle mani di uomini. La parabola di Gesù annuncia una decisione nuova di Dio, cambiare i vignaioli: *Sarà tolto a voi il Regno di Dio e sarà dato ad un popolo che lo farà fruttificare.*

Gesù accenna anche a un'altra immagine per dire della nuova decisione di Dio, quella del tempio nuovo. Per quella costruzione Dio si servirà della pietra scartata dai costruttori, è cioè di Gesù stesso, ucciso fuori delle mura della città. Il nuovo tempio è la sua Chiesa; essa non è la vigna; è il popolo nuovo al quale la vigna sarà affidata; esso consegnerà i frutti a tempo debito. Come custodi ai quali è affidata la vigna dobbiamo riconoscerci tutti; siamo amministratori di un'opera che non è nostra; fino ad oggi sussiste il pericolo che la vigna ci sia tolta. La parabola, che Gesù ha pronunciato contro i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo, già quando Matteo scrive è riferita anche ai cristiani. Anche ad essi è fissato un tempo nel quale debbono portare frutti. Riusciranno i cristiani a non deludere il loro Dio? Supereranno il suo giudizio?

Il messaggio riguarda ciascuno di noi individualmente; riguarda anche la nostra opera comune, che è la Chiesa. Non possiamo cercare in essa quello che serve a noi, ma quello che serve a tutti. A tutti quelli – s'intende – che attendono la sua venuta. Se la vigna appare poco feconda e poco sicura, questo dipende dal suo facile ripiegarsi su se stessa. Il ripiegamento induce la Chiesa a misurare il vantaggio d'ogni sua iniziativa in base a quello che ne guadagna essa stessa. I frutti invece sono di Dio; a lui occorre presentarli, con animo semplice. Se egli li troverà di suo gradimento, certo anche li moltiplicherà per trenta, per sessanta e per cento.